

**Per un profilo di Reggio Calabria negli anni venti:
dalla ricostruzione post terremoto
al progetto della Grande Reggio**

GIUSEPPE MASI

Quando nel 1918 Alfonso Frangipane, figlio di Francesco, pioniere dell'associazionismo mutualistico calabrese, si trasferiva da Catanzaro per stabilirsi a Reggio Calabria, la città dello Stretto assisteva, sul piano culturale, ad una decisa spinta al cambiamento. Il contributo dell'artista, divulgatore delle tendenze moderne del tempo sia in pittura che nelle arti applicate, equivaleva ad una svolta perché egli riusciva a servirsi di queste novità per metterle in atto nella rinascita urbanistica di Reggio dopo il terremoto del 28 dicembre 1908. Il suo apporto, in questa direzione, era talmente efficace da divenire, in poco tempo, il promotore e il principale protagonista della cultura artistica calabrese della prima metà del Novecento.

In un volume finalizzato alla valorizzazione del patrimonio materiale ed immateriale contemporaneo calabrese, e nel quale il mio compito è quello di consegnare ai lettori un quadro, anche se sommario, quanto più rispondente alla realtà effettuale della Calabria negli anni venti, non potevo non iniziare il mio ragionamento, sottolineando il ruolo e la collocazione, avuti dal Frangipane, nell'ambito cittadino e in quello regionale, in un momento in cui, quasi per una felice coincidenza, il suo arrivo s'identificava con la ventata nuova.

Erano diversi gli elementi che, a parere di molti ed anche mio, generavano questo clima innovativo a Reggio e in Calabria e contribuivano a dare un primo formidabile scossone alla società locale e alla sua stessa vita politica. Tra questi, in modo significativo, le ripercussioni della prima guerra mondiale e le prospettive generate dall'emigrazione transoceanica. Due motivazioni generali che si accompagnavano ad altre più peculiari.

A parte il tributo di sangue, - circa ventimila i calabresi (700 i reggini) morti nelle trincee alpine - la mobilitazione per il fronte e il contatto con gente di un'altra Italia, scaraventando le masse contadine e i ceti medi in un conflitto del quale avevano poche nozioni, li avevano proiettati in una inedita dimensione socio-politica, prima di allora quasi del tutto sconosciuta. L'idea di nazione e la quotidiana socializzazione, poi, rompendo il confine chiuso dell'esperienza paesana, facevano comprendere i termini più duri del loro stato e del quadro arretrato dei loro paesi d'origine, per cui una volta ritornati a casa, si mostravano pronti a nuove esperienze sociali e politiche, quali la partecipazione ai tumulti contro il carovita (interessati sia i centri urbani sia le campa-

gne, a Reggio, diversamente da altri comuni, non ci furono manifestazioni di piazza) e le occupazioni spontanee delle terre pubbliche e private, incolte o mal coltivate, un problema antico che aveva il suo epicentro nel Marchesato crotonese.

Le agitazioni, avvenute durante gli anni del cosiddetto biennio rosso rappresentavano, pertanto, un indubbio elemento di novità per la regione: l'attacco alle strutture esistenti, evidenziatosi in tutte e tre le province, anche se con intensità diversa, rivelava una forte carica rivendicativa e i militari smobilitati, sull'esempio delle regioni più avanzate, avevano modo di cimentarsi con nuove forme di lotta, quali le leghe contadine e l'organizzazione cooperativistica, non isolate ma inserite in un progetto più generale che interessava tutto il paese.

Un secondo segnale positivo lo davano gli "americani" che, una volta rientrati in patria da una nazione dal tenore di vita elevato, come erano gli Stati Uniti di quegli anni, ed avendo migliorato di molto la loro posizione sociale rispetto a quelli rimasti in patria (un'inchiesta ministeriale ha calcolato risparmi per famiglia da 3.000 a 7.000 lire), introducevano nei vecchi villaggi novelle usanze e un soffio di modernità. Con la venuta dei "nuovi ricchi" s'incrinava, per la prima volta, l'arcaica coerenza del mondo contadino e grazie ad essi si dava anche il primo colpo all'analfabetismo.

Se analizziamo, infatti, i dati sugli analfabeti in Calabria, si può constatare un più che deciso miglioramento: mentre dal 1871 al 1901 c'era stato un andamento quasi statico (dai 902.617 si era passati a 898.783), nel 1911 il numero delle persone che non sapevano leggere e scrivere scendeva a 812.857 e nel 1921 il trend positivo proseguiva ancora fino a fissarsi a 694.459.

In questo settore, per restare nel tema, determinante è stata anche l'opera efficace dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, avviata da Sidney Sonnino nel 1910 e rilanciata negli anni successivi da un gruppo di giovani intellettuali, innamorati della Calabria (Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Isnardi, Paolo Orsi, Giovanni Cena ed altri, i cosiddetti "allobrogi al Sud"). Coniugando i due più fruttuosi e fattivi entusiasmi culturali del Mezzogiorno, l'illuminismo e il positivismo, ed animati da un entusiasmo quasi mistico, essi sopperivano così alle carenze dello Stato in materia di istruzione popolare e lotta contro l'analfabetismo, organizzando nella regione un complesso di scuole, di biblioteche, asili, colonie montane ed impegnandosi anche nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio storico-artistico dei territori, un tempo sedi delle colonie magnogreche.

In virtù di queste fortuite concomitanze, in questi anni apparivano visibili gli spazi aperti da una sia pur parziale scolarizzazione e da un più cospicuo accesso agli studi universitari. Oltre che a Napoli, sede comunque preferita dagli studenti calabresi e

tradizionale capitale umanistica, gli esponenti del ceto colto calabrese prediligevano formarsi a Roma e talvolta anche a Milano. E in questa città, cuore pulsante della civiltà capitalistica, il reggino Agostino Lanzillo, economista liberista, si segnalava fra gli intellettuali più autorevoli del sindacalismo rivoluzionario e, poi, del fascismo.

Con l'esperienza della guerra e con l'emigrazione la regione assisteva, in questo modo, ad una più vivace mobilità culturale. Diversi giovani intellettuali calabresi si impraticavano alla corte di Marinetti, cercando di coniugare il mito romantico della Calabria primitiva e ribelle e il dinamismo futurista. Nel 1924 a Reggio il diciottenne Enzo Benedetto, studente di giurisprudenza all'Università di Messina, dopo aver preso contatti con lo stesso Marinetti ed aver aderito al movimento, fondava il giornale *Originalità*, al quale collaboravano diversi futuristi siciliani e lo stesso Marinetti. Nel 1926 Benedetto, come inviato del quotidiano *L'Eco di Messina e della Calabria*, prendeva parte alla Biennale di Venezia. Nello stesso anno allestiva a Reggio una sala futurista, dove accanto ai suoi primi quadri futuristi, esponeva le opere di altri autori, tra i quali quelli di Pia Zanoli Misefari, reggina d'adozione e moglie dell'anarchico di Calabria, Bruno Misefari .

Anche la stampa, calabrese e reggina, riproduceva questo nuovo fervore, uscendo da uno stato minoritario per assumere una dimensione più ampia ed animando, nel contempo, una discussione politica sempre più arguta. A leggere le "gazzette" sul piano dello specifico locale ci si imbatteva in non rari pezzi interessanti che fotografavano con puntualità ed acutezza i problemi e i bisogni della collettività. Non mancavano proposte di soluzioni politico-amministrative originali; non si trascurava di tratteggiare la storia, anche di lunga durata, di città e provincia; si rispecchiava, infine, quell'attivismo spicciolo, ma non per questo meno rilevante, quando, superato lo choc del terremoto del 1908, la città di Reggio e la sua provincia manifestavano insospettiti segni di vitalità e di ripresa. Largo spazio avevano anche le informazioni culturali e la cronaca bianca o di costume, cioè quella che dava il polso della situazione di una comunità. Desidero citare, a tal proposito, *Il Corriere di Calabria*, che, a parte alcune prove molto modeste di stampa quotidiana nei decenni precedenti, è stato il primo grande tentativo di giornale quotidiano, con taglio regionale, pubblicato a Reggio dal settembre del 1914 fino all'agosto del 1927, quando un provvedimento fascista ne imponeva la chiusura perché "ortodossamente liberale". La scelta, fatta l'ultimo giorno del 1924, era pagata caramente nonostante che il giornale avesse dimostrato di appoggiare il nuovo regime.

Il giornale, infatti, all'indomani del delitto Matteotti, e precisamente la sera del 31 dicembre 1924, aveva la sua giornata di gloria e si rendeva protagonista di una vicenda di rilevanza nazionale, entrata, peraltro, nell'immaginario collettivo (Emilio Lussu

nel 1933 dava alle stampe in Francia un libro dove ricordava l'episodio). Che cosa era successo? *Il Corriere di Calabria*, male informato dal suo corrispondente romano, pubblicava la notizia, anche se in forma dubitativa, delle dimissioni del presidente del consiglio. Appena messo in vendita, da corso Garibaldi fino a piazza Vittorio Emanuele si formava un corteo che dava subito luogo ad un comizio inneggiante alla libertà con la partecipazione dei due deputati Priolo e Triepi. Lo stesso Mussolini, preoccupato, chiedeva maggiori informazioni al prefetto ed alcune settimane più tardi, al Senato, addirittura, polemizzava vivacemente con Luigi Albertini.

Già alla fine della guerra era cambiato anche il quadro politico. Oltre i socialisti, già presenti da diversi anni, si affacciavano sulla scena nuovi partiti organizzati: popolari e combattenti che, in vista delle competizioni elettorali del 1919 e del 1921, durante le quali si misuravano con il sistema elettorale proporzionale e lo scrutinio di lista, aggiungevano fattori di movimento se non di una vera e propria chiarezza di intenti. Favoriti anche dall'abbandono del sistema uninominale, la loro azione riscuoteva un grande consenso ed - anche se minoritario rispetto alla tradizionale dimensione personalistica della lotta politica che assegnava la maggioranza alle formazioni liberali, guidate dai tre grandi, i cosiddetti "Re Magi", Gaspare Colosimo, Giuseppe De Nava e Luigi Fera - era sufficiente per inviare i primi rappresentanti al parlamento. Nel 1921 il partito socialista eleggeva due deputati ufficiali, Enrico Mastracchi e Pietro Mancini. Anche nelle amministrazioni comunali, il potere municipale si apriva ad altri strati sociali, ma le modalità non cambiavano se non in misura minore perché prevalente persisteva la delega incondizionata ad un leader .

In questo contesto emergeva anche il movimento fascista. I primi fasci, sorti in modo alquanto anomalo e circoscritti sia a livello territoriale che sociale e, tutto sommato, alquanto subalterni alle altre forze politiche, si scontravano sulla primogenitura del movimento. Il primo fascio fu quello di Caulonia (Reggio Calabria), creato da Ilario Franco il 4 aprile del 1920, o quello di San Lucido (Cosenza), fondato da Agostino Guerresi nell'ottobre dello stesso anno o anche prima?

A Reggio, la prima sezione, composta da 50 soci, nasceva il 3 ottobre del 1920 ad opera di Giovanni Priolo, fratello di Antonio, eletto deputato nelle fila del partito socialista unitario e decaduto nel 1926 per aver aderito alla secessione aventiniana.

Pur avendo destato una certa curiosità, la costituzione del gruppo era accolta con una certa diffidenza dalla borghesia cittadina. Solo quando la sezione s'inventava una motivazione ideologica, le cose cambiavano. Con l'espedito della lotta ai traditori della guerra e ai nemici interni, così erano visti i socialisti, i fascisti reggini incominciavano una serie di azioni violente, peraltro ingiustificate per la scarsa consistenza

degli avversari e per la loro attitudine pacifica. Non dimentichiamo che a Reggio il partito socialista aveva un'accentuata tendenza riformista che aveva in Bruno Surace, presidente della cooperativa di consumo *La Vittoria*, uno dei suoi maggiori esponenti. E proprio questo organismo, nato durante gli ultimi mesi del conflitto e diventato, in breve tempo, il più importante della regione e tra i più rilevanti della penisola, era il bersaglio principale della reazione fascista. Il 4 novembre del 1920, anniversario della vittoria, i fascisti reggini davano l'assalto alla Camera del lavoro senza incontrare resistenza; un altro bersaglio era il negozio del sarto socialista Francesco Celibato, tra i più attivi della città; il 22 febbraio del 1921, durante i lavori del congresso provinciale socialista, era aggredito il deputato Dante Argentieri, venuto appositamente da Roma.

Se nella Reggio dei primi anni venti il movimento fascista aveva una sua originalità e una sua dinamicità, pur mancando una *leadership* come quella di Michele Bianchi, nella stessa città persisteva anche un alquanto decisa avversione, pure quando esso, arrivato al potere, si stava consolidando. Diversamente dagli altri due capoluoghi della regione, la città si qualificava come l'unica struttura urbana dove in qualche modo la reazione al fascismo faceva sentire i suoi effetti. Durante le elezioni del '24 i risultati davano ragione al blocco antigovernativo (in tutta la provincia la lista del fascio si collocava ben dieci punti al di sotto della media regionale), ed anche se si imponeva Michele Barbaro, organizzatore del fascismo combattentistico, le personalità, non allineatesi al listone, mantenevano la loro influenza politica. Dopo il delitto Matteotti, Reggio e la sua provincia condannavano senza indugio l'omicidio. Il Tribunale bloccava il 21 giugno le udienze penali e l'ordine degli avvocati lo commemorava attraverso la parola del suo presidente e decano, Eugenio Foti. Il 31 luglio, i partiti democratici davano vita al Comitato delle opposizioni, il quale attaccava subito il governo e ne denunciava la responsabilità morale.

La città, accanto al risveglio culturale e alla vivacità politica non conformista (la meno fascista dei centri calabresi), affrontava attivamente anche il problema della sua ricostruzione, che durante gli anni di guerra aveva subito una grave battuta d'arresto. All'indomani del conflitto, i nove decimi della popolazione vivevano ancora nelle baracche ormai cadenti, aperte all'acqua e al vento. La nomina di De Nava a ministro (al deputato nella crisi del 1922 il re affidava un incarico esplorativo), avviava a Reggio «una era nuova di vita», e l'elezione di Giuseppe Valentino a sindaco, spalancava stimolanti spazi operativi. Con il suo dinamismo energetico che non ammetteva ritardi, pur scontrandosi col senso conservatore e storico del De Nava rispettoso dei «pochi ricordi superstiti della città distrutta», il sindaco Valentino contribuiva fattivamente al Risorgimento cittadino. Venivano costruiti diversi

edifici statali e scuole, mentre la popolazione superava i 60.000 abitanti.

Da Valentino, dimessosi o fatto dimettere dal regime, e in seguito alla morte di De Nava (1924), il passo era breve per uscire dall'emergenza e, una volta nominato podestà Giuseppe Genoese Zerbi, prospettare all'opinione pubblica l'idea della Grande Reggio e, nello stesso tempo, riprendere la ricostruzione dell'Ente edilizio e l'opera di rimuovere le ultime baracche.

Il decreto, approvato nel 1927, prevedeva l'unione di una serie di Comuni compresi tra la costa ionica e quella tirrenica, in grado di correggere l'emarginazione derivante alla città capoluogo dalla sua non centrale collocazione sullo Stretto e di permettere, nello stesso tempo, ai piccoli centri di usufruire di una moderna rete di trasporti e di beneficiare dello sviluppo commerciale e industriale di tutta l'area. Una conurbazione di 120.000 abitanti, lunga trenta chilometri, così come lo era Messina, tale da rimediare anche al decentramento della città in ambito regionale.

Il progetto - "calato dall'alto" - molto improvvisato, non veniva accolto bene dai Comuni interessati, in particolare Villa San Giovanni, che, consapevole di essere il punto strategico nel traghettamento verso la Sicilia, aveva intuito il carattere velleitario di questo disegno di ingegneria politica, privo dei necessari referenti economici, e il fatto che tutti i vantaggi sarebbero andati al capoluogo. Infarcito di retorica ma non privo di suggestione, il progetto franò subito anche perché circostanze più grandi, in particolare prima la crisi del '29, poi la conquista dell'Etiopia e l'intervento nella guerra di Spagna, lo ponevano in secondo ordine. Allo stesso progetto si era opposto anche il reggino Lanzillo, convinto della non bontà dell'operazione. In seguito, si disse che il Lanzillo aveva avuto una forte presa su Mussolini per fargli cambiare parere.

Il fascismo, come ogni regime che tendeva a dare un'impronta originale alla propria azione, innescava, negli anni della crisi economica, una serie di programmi di modernizzazione che, finalizzati a dimostrare una volontà di innovazione e concretizzatisi attraverso la battaglia del grano (pur all'interno dell'economia latifondistica), la bonifica integrale (in provincia di Reggio la piana di Rosarno), e la moltiplicazione dei lavori pubblici, davano l'impressione o l'illusione di una «nuova sollecitudine governativa» per la prima volta d'importanza politica.

A Reggio, oltre al finanziamento dell'edilizia economica e popolare per gli impiegati, erano realizzate la stazione ferroviaria, il Museo Nazionale, progettato da Piacentini, la Federazione fascista, nonché diverse chiese parrocchiali e luoghi di culto per opera dell'arcivescovo nazionalista Carmelo Pujia. Si definiva così, con altri interventi e con altre opere, la nuova Reggio.

Mi piace concludere queste mie veloci asserzioni, che certamente avrebbero meri-

tato una più dettagliata disamina, con quanto scriveva un grande calabrese, lo scrittore Corrado Alvaro in un'operetta, *Calabria*, apparsa nel 1931 presso l'editore Nemi di Firenze, recentemente ristampata dall'editore Iiriti di Reggio Calabria in un volume comprendente, sempre di Alvaro, l'antologia *La Calabria*, libro sussidiario di cultura regionale, uscito, nel 1925, con i tipi dell'editore Carabba di Lanciano. Certamente il messaggio di Alvaro (il testo era nato come conferenza tenuta al Lyceum di Firenze, in pieno fascismo), ha una eccessiva enfasi, ma quanto abbiamo cercato di illustrare, lo troviamo condensato nelle sue parole. «L'emigrazione, l'Unità, la grande guerra, le opere pubbliche del fascismo sconvolsero l'aspetto della vecchia Calabria; in venti anni tutto mutò: le signorie secolari si sono in gran parte polverizzate, e quelle che sono sopravvissute hanno adempiuto alla loro parte di civiltà».

Bibliografia

Considerato il taglio agile ed espositivo, ho ritenuto di rinunciare alle note per non appesantire inutilmente la trattazione che resta, sempre, scientifica e problematica. Per chi abbia interesse ad approfondire l'argomento, ho inserito un elenco, in ordine alfabetico, delle opere consultate. (nda)

La Calabria, a cura di J. Meyriat, Lerici, Milano 1961

V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992

V. Cappelli, *Circuiti culturali e stampa in Calabria tra le due guerre mondiali in Stampa e piccola editoria tra le due guerre*. Atti del Convegno (Milano 1996), Franco Angeli, Milano 1997

V. Cappelli, *Esperienza fascista in Calabria in La Calabria nel '900*. Atti del convegno (Fondazione Guarasci, Cosenza 2000) a cura di L. Conforti, Cosenza 2001

V. Cappelli, *Andrea Alfano e la Calabria del primo Novecento*, in *Andrea Alfano (1879-1967)*, a cura di E. Crispolti e T. Sicoli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002

V. Cappelli, *Arte e cultura in Calabria tra Otto e Novecento*, in *Rubens Santoro e i pittori della provincia di Cosenza fra Otto e Novecento*, a cura di T. Sicoli e I. Valente, Edizioni Ar & S, Catanzaro 2003

V. Cappelli, *Tra i vulcani i terremoti e il mare: il Futurismo sullo Stretto*, in *Fughe e ritorni. Presenze futuriste in Sicilia*, Electa, Napoli

G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma- Bari 1982

G. Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma- Bari 1988

F. Cordova, *Mezzogiorno e fascismo: il progetto della Grande Reggio in Alla ricerca della memoria Il comune di Villa San Giovanni dalle origini ai giorni nostri*, Villa San Giovanni 1998

F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

N. Citriniti, *La stampa politica di Reggio Calabria e provincia (1860-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007

G. Curro, G. Restifo, *Reggio Calabria. Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1991

A. Dito, *Fascisti e antifascisti a Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1967

I. Falcomatà, *La "Grande Reggio" di Genoese Zerbi*, in *Historica*, 1993, n. 1

L. Gambi, *Calabria*, Utet, Torino, 1965

G. Guerrieri, A. Caruso, *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*, Chiaravalle Centrale

G. Masi, *La cooperazione in Calabria tra età giolittiana e Grande guerra*, in *Daedalus*, 17, 2002

G. Masi, *Giuseppe Genoese Zerbi in Dizionario biografico degli italiani*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 53, Roma 2000

S. Napolitano, *Insegnamento e ambiente sociale in Calabria nei primi anni del fascismo: l'inchiesta di Helene Tuzet del 1928 sull'attività dell'A.N.I.M.I.* in *Il Filo rosso*, 1989, n. 7, pp. 5-17 e in Helene Tuzet- Jules Destree, *In Calabria durante il fascismo. Due viaggi d'inchiesta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

A. Piromalli, *La cultura a Reggio Calabria dal primo dopoguerra ad oggi*, in *Campi immaginabili*, fascicoli II-III, 1994

A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro 1993

Reggio Calabria. Storia cultura economia, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993

F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaia, Manduria 1975

Storia della Calabria moderna e contemporanea Il lungo periodo, a cura di A. Placanica, Gangemi Editore, Roma - Reggio Calabria 1997

Storia della Calabria Il Novecento, Laterza, Roma- Bari, 2001

Storia d'Italia. Le regioni, a cura di P. Bevilacqua, A. Placanica, vol. III *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985.

V. Teti, *Donne sole in Calabria. Note sul comportamento delle americane calabresi durante la prima emigrazione*, in *Periferia*, n. 25, 1986, pp. 31-59 e in *Studi Emigrazione*, 1987, n. 85

A. Trombetta, *Reggio 1908 dal disastro alla rinascita*, Alfagi, Reggio Calabria 2008